

«Cose proprie», raccolta di Ennio Cavalli

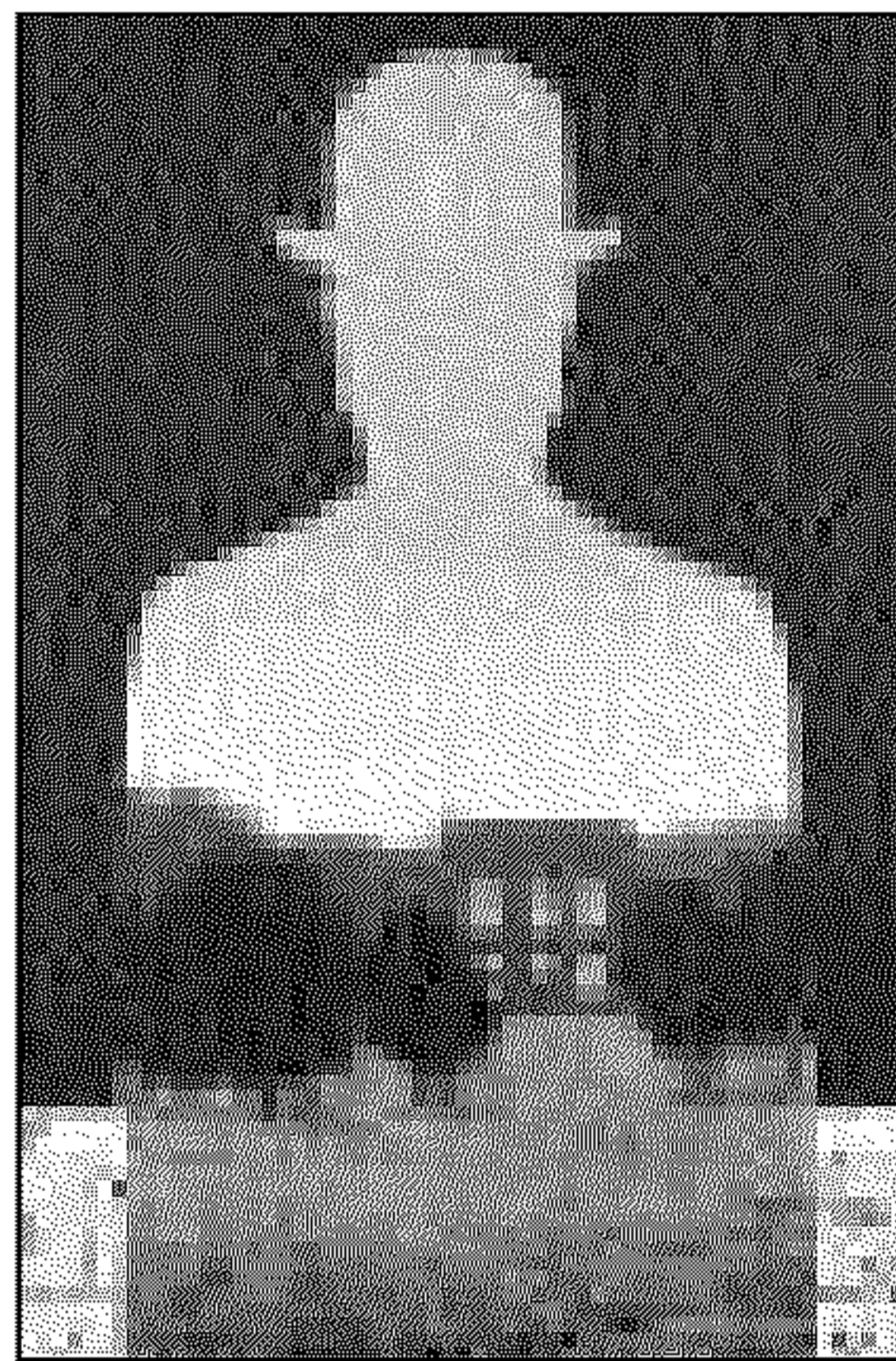
Peregrinare poetico che dispiega le ali

Aldo Gerbino

La densa, emozionale e pur rarefatta proiezione del proprio mondo, avvincente e dispiega le ali di questa tessitura poetica distesa dagli anni Sessanta a oggi. Così «Cose proprie» di Ennio Cavalli (edito da Spirali, Milano), accoglie, riflettendo e decrittando, umori di oltre tre decenni, i segmenti del suo lungo peregrinare poetico (da «L'infinito quotidiano» del 1973 a «Naja tripudians» del 1976; da «Trent'anni» del 1978 a «Carta intestata» del 1981; da «Pio e Sia» del 1991 via via fino a «Bambini e clandestini» del 2002). Una trama offerta quale fitto reticolo di ricerca e vaso di raccolta di suggestioni promanate dall'esistente. Altre visibilità raggranellate sono quelle espunte dal coinvolgimento giornaliero, dalla registrazione degli accadimenti, resi a volte vigorosi nel loro portato storico, a volte sollevati dal loro peso minimale, appena legati alle pieghe sottili della propria interiorità. Il discorso poetico di Ennio Cavalli si apre, appunto, grazie a uno squarcio dilatato, e ancor dilatabile, sul quotidiano ben piazzato nella tela della memoria prossima, tra i pigmenti che su di essa si stratificano e sui riflessi futuri, spesso ingannevoli, pervasi da un lento e inesorabile distacco.

Ne emerge un vissuto tronco e ispido già attraverso un «Dopoguerra» pungente, segnato da malinconia; o ancora lungo quell'insulto lieve, erosivo delle maree dove si fissano e si puntellano i cromi delle ginestre, il caldo aroma del vino, sorrisi crudeli di fanciulle del nord, i luoghi colpiti dalla luna e dall'eros. Con un verso scandito e colmo di contrasto, forgiato da un ritmo costante e calibrato, la cifra espressiva di Cavalli va anche incontro a un respiro poematizzato, a una traslazione ai confini del corpo stesso della prosa (pratica, per altro, lungamente affiancata dall'autore), dove i corsivi incidono con vigore il suo puzzle verbale, rendendo, in modo ampio, tutta la sua ambiguità, ogni sua necessaria piega d'infedeltà.

Una versificazione che ci viene restituita in una continuità sempre diversa, stravolta, resa oggetto di citazione, binario lungo cui raggiungere, con disciolti epitaffi, l'orrenda, onirica e ironica tendenza alla morte, alla corruzione del tempo. A contrassegnare il dettato di Cavalli sembra esserci l'assunzione di quella lucidità irraggiata dai problemi che sorreggono le ore e le stesse coordinate esistenziali; ma, non a caso, la chiarezza assunta dal-



lo scrittore verso certi aspetti della biologia, o di quegli animistici umani racconti che con essi s'intersecano, ci consegna intatta la secrezione del mondo. L'interrogazione, così, si fa intensa, accesa di curiosità, velata già dal rammarrico, dalla disillusione, dalla certezza di non poter sfuggire alla doglianza.

La morte, recita un suo testo, «è un fatto chiaro»; e da questo fatto incontrovertibile il corredo della percezione visiva e olfattiva di Ennio s'impregna di osservazioni condotte come da un rigoroso osservatore, quasi un agitatore della grande, confusa provetta del pianeta, sostenitore, col cipiglio che gli riconosciamo, della parola: oggetto di attese, singulti, sorrisi. Allora ogni cosa diventa protagonista visivo: macchie, metalli, steli, pistilli, affinché da ogni dove, af-

fiori quel lato «mostruoso» e «tenero» («Carta intestata», 1981). Il racconto del luogo affiora in tutto il suo disincanto; la descrizione si stempera, ribolle di intimi significati, sembra che si vogliano cogliere le fondamenta di un'umanità tradita, mortificata. Dal suffragio dell'ipermetro la dizione poetica di Cavalli si costruisce e s'impegna, poi, in un'armonia concisa, costante, indagatrice.

Il gioco, il calembour, respingono l'approdo eminentemente lucido; attingono più alla pedagogia, all'azione formativa: città, simboli, architetture mitologiche connotato, certe sue «Post-ille», quel senso di appartenenza all'infinito inconoscibile si tempera, come in «Cartografia dell'universo primitivo», in quel desiderio di «capire il cielo, / il fondo del lago riflesso, / delle sue cicatrici, le stelle».

Sì, le cicatrici, vengono qui a essere registrare: quelle che intaccano la terra e l'anima, il senso stesso della germinazione («... gocce vive cominciano a muoversi, / a friggere: / l'istante vago del batterio, / l'azzurro chimico di un'alga, / i velli di vetro della medusa / il palpito ingabbiato della spugna»). Tale germinazione assunta da Ennio Cavalli quale parametro inconfondibile del rapporto parola/scienza (si veda «Libro di scienza e di nani» del 1999), sprigiona sostanze, colori, valori aritmetici per raggiungere e ricomporre le cifre della bellezza, della vita, della morte in un percorso dove in alto primeggia la luce dell'Olimpo. Su ogni cosa, per Cavalli, batte il tempo, il giornaliero fluire dell'esistenza; dopo scatta, improvvisa, una trappola, un «suono dell'universo» dal sapore «aceto aspro».